



TINDARI, 12 OTTOBRE 2012

RIFLESSIONE

Lo sguardo su Gesù autore e perfezionatore della fede

1. Premessa.

a) **L'Anno della Fede**, nel 50° anniversario della convocazione del Vaticano II e il 'punto' del cammino pastorale diocesano, fanno da sfondo al nostro incontro.

b) La natura del **ritiro spirituale** è operativa. Il ritiro è paragonabile ad un passo della filiera del vivere cristiano. Esso è altro rispetto ad attività, peraltro positive, nobili, necessarie perfino, come studio e aggiornamento.

c) Pure **la fede è operativa**. Essa non è esercizio intellettuale concluso nel 'sì' ad interrogativi sterili, se accademici, non operativi, per esempio, sull'esistenza di Dio. Ci è sempre presente la consegna preziosa del giorno della nostra ordinazione: *Ricevi il Vangelo di Cristo del quale sei divenuto l'annunziatore: credi sempre ciò che proclami, insegna ciò che hai appreso nella fede, vivi ciò che insegni.*

Non solo, dunque, enunciati ci sono chiesti, ma azioni secondo la fede.

d) Ed è, la fede, **ecclesiale**. Nessuno può credere per se stesso, così come nessuno può vivere per se stesso. Riceviamo la fede dalla Chiesa e la viviamo in comunione con gli uomini con i quali, per l'appunto, la condividiamo.

La fede è l'elemento più personale di un uomo, eppure non si tratta di un fatto esclusivamente personale. Chi vuole credere deve essere in grado di dire *io* ma anche *noi*, poiché una fede che non si potesse condividere e comunicare sarebbe irrazionale. Il singolo credente dà il proprio libero assenso al *noi crediamo* della Chiesa da cui ha ricevuto la fede. È la Chiesa che gli ha trasmesso la fede attraverso i secoli, che l'ha preservato dalle falsificazioni e l'ha di volta in volta riportato alla luce.

Credeere significa, dunque, partecipare ad un'azione comune. E la fede degli altri mi sorregge tanto quanto il fuoco della mia fede accende e fortifica altri nella fede.

Ragionare di fede, dunque, si può e si deve perché la fede non pensata è nulla.

Ragionare di fede, però, se non vuole essere vano chiacchiericcio deve essere previo e succedaneo al fare, all'impegno, all'ascolto fattivo. Non si può *giocare* al cristianesimo (Kierkegaard).

e) Le scelte di vita generate dalla fede sono ciò che chiamiamo spiritualità.

Detto così risulta tutto semplice. Semplice dire 'io credo', io ho la fede. Una volta o l'altra tutti abbiamo incontrato fratelli che danno per scontato di avere la fede con motivazioni che con la fede nulla hanno da spartire.

La fede deve tradursi in spiritualità, in scelte di vita, in vita. Accettata questa precisazione, resta la domanda su cosa sia "spiritualità".

Questa parola non ha significato univoco ed è soggetta ad equivoci.

La spiritualità, in senso classico, comprende l'esistenza in cui lo Spirito Santo plasma fedeltà creativa a Cristo e sollecita cammini di libertà e nuova fraternità.

Spiritualità, dunque, un'esistenza lavorata e plasmata dallo Spirito di Cristo, nel contesto specifico di una cultura.

La spiritualità, non solo in passato, era presentata per lo più sotto forma di grandi valori da interiorizzare e vivere, dati in maniera già confezionata e che bisognava progressivamente e metodicamente assimilare. Fatta quest'assimilazione, tutto poteva funzionare bene, progredendo verso una 'pienezza' già prevedibile.

Oggi forse è meglio dire che necessitiamo di una sapienza spirituale che offra orientamenti e segnali di direzione per attraversare le stagioni del vivere e le condizioni del tempo, con maturità e responsabilità, discernendo e partecipando con libertà corresponsabile e fiduciosa.

Papa Benedetto ha rilevato che oggi «*c'è mancanza di sapienza, di riflessione, di pensiero in grado di operare una sintesi orientativa*» (*Caritas in veritate*, 31). Egli ha segnalato che «*una nostalgia di Dio, di spiritualità, di religione esiste oggi nelle persone e si rico-*

mincia anche a vedere nella Chiesa una possibile interlocutrice. Cresce nuovamente la consapevolezza: la Chiesa è una grande portatrice d'esperienza spirituale».

La spiritualità, va tenuto presente, è basata sul riconoscere all'opera lo Spirito del Figlio. E lo Spirito innalza e plasma non genericamente, ma secondo il modello Gesù di Nazaret. Non può pertanto che essere un sapiente lavoro d'accordatura fra tradizione e nuovo inizio: radicati nell'esistenza di quotidianità e d'anonimato, come Gesù, della piccola Nazaret, per apprendere senza fretta e senza alibi il valore di *kairos* del vivere umano; questo è compagnia, vicinanza, ferialità, cibo e corpo, affetti e ferite, agonie, morti e nascite.

Una **spiritualità** senza lo spessore del quotidiano, senza la sapienza della vita quotidiana, rischia d'essere teoria vaga, devozione onirica, sogno di una relazione con l'iperuranio dei nostri fantasmi e delle nostre fantasie religiose o, Dio non voglia, idolatriche. Per questo l'invocazione allo Spirito perché doni abbondante il dono della sapienza ai singoli e all'intera compagine del corpo santo di Cristo.

La vera sfida attuale non sta nel riuscire ad elaborare discorsi per distinguerci e giudicare, per condannare il desiderio incontenibile e incontenibile, selvaggia e golosa di felicità soggettiva. Essa, la sfida attuale, sta nell'esercizio del discernimento paziente e anche intuitivo, corale più che individuale, per riconoscere i bagliori di una nuova stagione, ma anche rispettare i gemiti e i fremiti di una società che scompare, tra agonie e rimpianti. Attorno a noi non mancano movimenti religiosi nuovi che danno origine a prodotti inqualificabili. Il rischio di un'accettazione acritica e ingenua è sempre in agguato.

Va tenuto presente e interpretato **l'invito di Paolo**: «*camminare nelle vie dello Spirito*» per non cadere vittime del rischio di attribuire allo Spirito strade ormai invecchiate e fuori corso a cui siamo... tanto affezionati, perché ci piace la ripetizione degli enunciati standardizzati, la mitologia rassicurante che emana dai grandi modelli storici, divenuti come assoluti, mentre c'è sempre bisogno di verifiche e ripensamenti, di rotture che permettano nuovi varchi.

Giovanni Paolo II commemorando il (glorioso?!) battesimo di Clodoveo, re dei Franchi, aveva detto: «*La Chiesa è sempre una Chiesa del tempo presente. Essa non considera la sua eredità come il tesoro di un passato chiuso, ma come una potente ispirazione per avanzare nel pellegrinaggio della fede sulle strade sempre nuove*» (Reims, 22.IX.1996).

Lo stesso possiamo dire della spiritualità. Essa non può essere spazio per una semplice manutenzione della tradizione, attraverso riproposizione del patrimonio del passato.

Il passato, ancorché glorioso, non basta per sfidare il presente se vuoto di progettualità e di valori orientatori.

Dobbiamo essere diligenti per non fare della spiritualità il *refugium* per persone senza grinta, spente, esangui, impaurite: nei momenti di smarrimento e incertezze, la spiritualità, così, lascerebbe smarriti, e condurrebbe ad alienazione magari devota. Dobbiamo prendere consapevolezza e combattere questa possibile distorsione della funzione della spiritualità.

La **spiritualità** deve invitare a tornare alla sorgente, per abbeverarsi all'unico Spirito (cfr *1Cor* 12,13) e lasciarsi trasformare dal suo fuoco ardente, intrecciandolo con la vita e le sofferenze dell'umanità.

La dimensione 'incarnazione' della fede è, per la spiritualità, garanzia d'autenticità e si realizza a contatto con la fatica della vita, con lo smarrimento di tanti, con l'ansia di molti cuori per incontri che svelino nuove profondità a un'esistenza che sembra non averne più e che ha smarrito la via della trascendenza. Se la fine delle ideologie ha generato un relativismo quasi idolatrico, che non ha più nessuna fiducia nella verità, tuttavia ci sono segnali di una *nostalgia* che forse annuncia l'aurora di nuovi incontri con il «*totalmente Altro*».

2. Sulla base di queste note di premessa è, non appena legittimo, ma necessario, porsi la domanda: **Quali i compiti ineludibili, necessari?**

Ci sono dei compiti urgenti ai quali non ci si può sottrarre, se si vuole che la spiritualità abbia ruolo e spazio di dialogo negli attuali scenari culturali. Non sono io a parlare d'emergenza educativa, d'antropologia nuova.

Ci possiamo domandare se si debba cominciare dalla tradizione, dalle categorie dogmatiche o morali oppure dalla Scrittura o dalla complessità magmatica della situazione attuale.

Pensiamo che oggi sia meglio tematizzare le urgenze e i compiti a partire 'dal basso', perché la partenza 'dall'alto', ha portato grandi discorsi ipostatizzati e scarsa attenzione al reale.

Focalizziamo i nodi dei compiti attuali.

a) **Ascoltare il 'cuore' dell'uomo contemporaneo**

Immerso nella crisi, l'uomo è confuso, molto confuso e smarrito. Bisogna **mettersi in ascolto** per capire cosa sta cercando, cosa lo affascina, interpellare e agitare, per segnalargli valori e temi d'importanza vitale oggi. Si tratta di uscire dalle categorie intimiste e sospettose, classiche per la spiritualità, per un incontro di stupore, d'accoglienza, d'attenzione interpretativa.

Si tratta per il credente e, di più, per il sacerdote, di soffrire i marosi anche se egli avesse, per conto suo, la rassicurante sensazione di essere sulla terra ferma. Per la sensibilità odierna, è richiesta una pre-evangelizzazione spirituale che liberi il desiderio e risvegli vie di preghiera e d'ascolto della Parola. Allora la ricchezza della vita sacramentale della Chiesa può giungere a sigillare un più lento viaggio della disposizione interiore verso la fede.

Per dialogare con l'interlocutore d'oggi, secolarizzato e tirato verso l'indifferenza religiosa, non giova o, almeno, non basta l'argomentare logico per riuscire a convincere.

Occorre utilizzare come dei nuovi preamboli della fede, più culturali ed esistenziali che razionali e intellettuali. La cultura dominante soffoca il bisogno intenso di spiritualità: è questa fame che va ascoltata e liberata, disseppellita.

b) **I segni dei tempi, lo sguardo oltre.**

Occorre guardarsi attorno per discernere e focalizzare gli elementi di rilievo. Si tratta di attrezzarsi per vedere oltre, attraverso, per leggere i segni dei tempi, per cogliere nei segnali deboli la presenza delle risorse non apprezzate, i primi bagliori di un mondo nuovo, i gemiti di nuove sintesi da far maturare con paziente servizio.

Papa Giovanni, dando inizio, al Concilio diceva: *Tantum aurora est* e bacchettava, dolcemente ma decisamente, – e con un pizzico d'ironia – gli specialisti del piagnisteo. Sarà bene ricordare che per il cristiano ottimismo non è ridere ad ogni costo ma consapevolezza, fede ad essere precisi, che Dio mai farà venire meno le ragioni per essere nella gioia.

Si tratta del compito della sentinella, che vigila e intuisce, fiuta e scruta la notte e coglie i segni del nuovo che si avvicina. Per «trascrivere» su tavolette la presenza trasformatrice di Dio, per aderirvi nella fede (cfr *Ab 2,1-6*).

Ci può riuscire utile leggere Abacuc: «Mi metterò di sentinella, in piedi sulla fortezza, a spiare, per vedere che cosa mi dirà, che cosa risponderà ai miei lamenti. Il Signore rispose e mi disse: "Scrivi la visione e incidila bene sulle tavolette perchè si legga speditamente. È una visione che attesta un termine, parla di una scadenza e non mentisce; se indugia, attendila, perchè certo verrà e non tarderà".

Ecco, soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede. La ricchezza rende malvagi; il superbo non sussisterà; spalanca come gli inferi le sue fauci e, come la morte, non si sazia, attira a sé tutti i popoli, raduna per sé tutte le genti» (Ab 2,2-5).

Stiamo attraversando deserti aridi nel campo della giustizia e della solidarietà, della violenza e della manipolazione della vita: anche noi domandiamo, come alla sentinella d'Isaia: «Quanto resta della notte?». Dobbiamo credere che 'già viene l'alba', anche se «è ancora notte» (cfr Is 21,11 e s). Per questo occorre pregare il Signore della messe perché doni servitori che, stando alla sua presenza, in comunione con lui, illuminati dalla sua sapienza, prima degli altri sentano il tuono, l'avvicinarsi e la presenza del Dio degli eserciti.

Abbiamo bisogno di gente che acquisisce sempre meglio, la capacità di destreggiarsi tra i paradossi che abitano, imbrogliono e paralizzano la nostra epoca.

Il paradosso Economico: mai la scienza è stata così legata all'economia, eppure il suo effettivo peso economico sta diminuendo.

Il paradosso Sociale: mai il sapere tecnico-scientifico ha raggiunto tanta efficacia pratica, eppure è sempre più incapace di risolvere i veri problemi umani.

Il paradosso Culturale: mai la diffusione della scienza è stata così forte, ma la razionalità è minacciata e priva d'impatto sociale.

c) Vigilanza puntuale

Giovanni esorta: «*Mettete alla prova le ispirazioni, per saggiare se vengono veramente da Dio*» (1Gv 4,1).

C'è desiderio di redenzione che prende forme varie. Occorre rendersi conto che a questo bisogno vengono date risposte spesso manipolatrici, che non portano redenzione ma schiavitù, vuoto di memoria e di futuro, miraggi inconsistenti.

Per questo è importante che la spiritualità eserciti la 'vigilanza', che sappia resistere alle mode, che non si faccia prendere dal 'prurito di udire qualcosa' (cfr *2Tm* 4,3-4). La vigilanza deve spingere ad aprire brecce all'infinito. È sterile lamentarsi e poi starsene a lato, pessimisti e brontoloni, aspettando di stigmatizzarne gli esiti negativi.

d) Interlocutori non spettatori

Ci sono situazioni nuove, impensabili qualche decennio addietro.

Benedetto XVI spinge verso atteggiamenti ed azioni da 'Cortile dei gentili', inventa il Pontificio consiglio per la cultura e il Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione.

Noi? Possiamo essere contenti del culto in senso stretto?

Non si può ripetere semplicemente e feticisticamente il passato, per quanto nobile e degno. Non tutto ciò che viene dal passato è valido oggi, è vivibile, ispira una vita di qualità 'spirituale'.

e) Ruolo terapeutico

Un altro compito urgente oggi per la spiritualità è quello di portare, o almeno seminare, 'guarigione'. Lo farà se riuscirà ad avere un ruolo terapeutico in un mondo diviso, ingiusto, irresponsabile e suicida nella pretesa di dominare e possedere. Non ci si può limitare a 'proclamare' verità e teorie astratte. Bisogna saper chiamare a un cambio di coscienza di fronte alla terra, alla società, al cosmo: la spiritualità si fa così 'proposta terapeutica', via di redenzione e di salvezza.

Dev'essere chiaro che la terapia di cui qui parliamo è altra cosa rispetto a scorciatoie facili e illusorie. Dobbiamo abbandonare ogni attitudine al disprezzo del mondo, alla chiusura alla diversità e imparare a convivere con le differenze.

Il 'grido per la vita' che sale da tante situazioni di oppressione e di morte deve spingerci verso modi e linguaggi nuovi di crescita, d'esperienza spirituale, che rispondano allo 'Spirito che dà la vita'.

Gli eccessi della teologia della liberazione, gli aggrovigliamenti della primavera araba del 2011 vanno valutati per quello che sono, ma buttarlo tutto, chiudere gli occhi è secondo lo Spirito?

Anche il Sinodo straordinario per l'Africa (2009) ha parlato dell'urgenza di una spiritualità di riconciliazione, che associ giustizia e coraggio di sperare contro ogni disperazione.

3. Urgenze per il futuro

In passato spesso il mondo nostro, la spiritualità sembrava amare la retroguardia, cioè venire dopo, a sostegno, a ridosso e come approvazione di tendenze e mentalità già consolidate. Essa invece, proprio perché collegata allo Spirito che fermenta il cosmo e conduce alla verità tutta intera (cfr *Gv* 16,13), dovrebbe spostarsi più avanti, fare da avanguardia, esercitare più la profezia che il conformismo. Dovrebbe essere 'sapienza orientatrice' che alimenta la franchezza e l'audacia, che orienta verso esiti più aperti. Tali esiti potrebbero essere più vicini all'anticipazione profetica e meno gestione di 'idoli' sacralizzati.

La spiritualità d'oggi deve imparare e insegnare.

Deve proporsi come radura nel caos confusionario, deve interpretare i segni dei tempi con originalità, scoprendo il tracciato del futuro che attendiamo in mezzo a mille illusioni fatue. E così liberando sempre nuove possibilità di fedeltà e di fede, espressa nella storia, attendendo il Regno e quasi anticipandolo con intuizione e gemiti (cfr *2Pt* 3,12). La spiritualità che parlasse più di grazia, che è libertà liberata oltre che esercizio d'obbedienza e sottomissione paziente, darebbe un contributo molto significativo oggi.

4. La dinamica di meditazione quotidiana, confessione frequente, ritiro ed esercizi spirituali mensile ed annuali, se autentici, porta al punto di domanda: **Cosa devo fare?**

Zelo ammirevole ed esemplare caratterizza le nostre fila negli ambiti edilizio e culturale. Così i nostri edifici di culto sono ben tenuti, nelle chiese parrocchiali sono scomparsi, quasi del tutto, gli altari posticci venuti fuori dagli anni sessanta in vanti. Quando e finché è stato possibile, con i cantieri regionali sono state realizzate meraviglie.

Le celebrazioni: quelle relative ai sacramenti dell'iniziazione, e non solo, sono curate in maniera che, di fatto, coinvolgono fasce altamente significative della popolazione, il rapporto parroco-popolazione, è di norma molto buono. La cura degli infermi è attenta. Per non fare mancare l'Eucaristia quotidiana e domenicale, in occasioni d'esequie, novene, feste patronali, ecc., il nostro presbiterio non si fa vincere da fatica, distanze, inevitabili difficoltà.

Si può, senza dubbio, fare di più e meglio, dato che il nostro agire è, come ricorda il Santo Padre, con insegnamento dei santi Cipriano Martire e Benedetto Abate, 'nihil omnino praeponere Deo'.

Credo però che dobbiamo puntare l'attenzione sulle esigenze legate alla Nuova Evangelizzazione. Abbiamo davanti a noi, come campo del nostro zelo, una generazione che non può contare sulla conoscenza di Gesù quasi ovvia, ricevuta dalla generazione precedente, in famiglia, a scuola.

Cosa devo fare? è, allora, come chiedersi cosa devo fare per attrezzarmi a comprendere i segni dei tempi oggi. I corsi di teologia seguiti negli anni della formazione in Seminario non bastano.

Cosa devo fare perché la Parola arrivi a tutti, pure a quel 80-85% di battezzati che non frequenta le nostre assemblee?

Non basta dare le risposte a chi le chiede, occorre suscitare le domande.

Cosa devo fare per ob-audire il Maestro che dopo fatiche e fatiche mi dice: *duc in altum?*

Celebrare la morte di Cristo per i nostri peccati e la sua risurrezione per la nostra salvezza e rimanere abbarbicato allo scoramento non è coerente.

Cosa devo fare perché il Redentore ripeta efficacemente 'effatà' ai battezzati di cui per mandato del vescovo mi occupo?

Volere fede viva dove la Parola non arriva è come cercare uva sui rovi.

Cosa devo fare per comprendere se e come mi aiuta il Piano Pastorale Diocesano? Non mi è lecito ignorarlo o accettarlo solo formalmente o, peggio, *pro bono pacis*, per evitare problemi. Ignorarlo significa cadere nel peccato d'omissione.

Cosa devo fare per ricordare il commento di Gesù, Signore e Maestro, dinanzi ai generosi benefattori del tempio e dinanzi alla vedova piccola e per l'offerta del suo insignificante spicciolo?

Noi facciamo con cuore retto e lasciamo a lui le valutazioni.

Con la mia benedizione.

Dal Santuario di Tindari, 12 Ottobre 2012

+ Iaquario Damilato